

Donne e lavoro Emancipate, ma non per questo meno oppresse

Il convegno — in fase di preparazione politica avanzata (si terrà dal 21 al 23 febbraio) — sul tema donna e lavoro, a me pare un importante contributo collettivo e non schieramentistico delle compagne al congresso nazionale del partito comunista: peraltro non ha importanza solo interna. Infatti, da qualche tempo tra le donne si va affermando come rilevante la questione del lavoro. Intendo, del «lavoro come momento della liberazione», dunque, in termini del tutto nuovi rispetto alle tradizionali linee emancipative. «Donna e lavoro» è stato avviato in una recente autoconvocazione dell'Uil; di lavoro si parla in numerosi incontri tra donne dei collettivi e nei luoghi di riflessione culturale e politica.

In che senso questa problematica sta sotto il segno della liberazione e non è un'urto a posteriori, rientro nel classico cammino emancipativo? Questa è la domanda e la questione che mi appassiona di più, oltre ad avere anche una sua concreta rilevanza generale.

Quando si esaminano i mercati del lavoro nel nostro paese, si può agevolmente constatare che «più donne che uomini» si trovano nelle posizioni svantaggiate: più donne che uomini tra i disoccupati, licenziati, cassintegrati, più donne che uomini tra gli iscritti alle liste di collocamento, più donne che uomini nel mercato non garantito, illegale o nero che dir si voglia. Questa differenza permane anche tra le giovani generazioni: anche lì, più ragazze che ragazzi hanno difficoltà occupazionali, anche se il senso di identità che le ragazze hanno è forte e i livelli di parità scolastica sono stati raggiunti e addirittura superati (le donne oggi hanno livelli di scolarizzazione superiori a quelli degli uomini della loro età e non è un caso). Tuttavia, più donne che uomini hanno la prospettiva di restare più a lungo di-

soccupate, di diventare inoccupate o inoccupabili, di avere un itinerario di «flessibilità» verso il basso e non verso l'alto. Anche la celebrata «propensione» di donne e giovani per il mercato del lavoro precario si differenzia per appartenenza sessuale.

Ecco, dunque, il punto forte del rilancio della tematica liberatoria: nonostante il cammino di parità percorso anche con spavalda velocità dalle donne sul terreno della scolarizzazione e della qualificazione in merito al lavoro, nonostante la coscienza emancipativa molto diffusa (le ragazze pensano che sia «ovvio» lavorare), la differenza a danno delle donne permane, anche in forma di discriminazione scolastica e lavorativa (e, anche sul terreno qualitativo: esiste — è dimostrato in tutta Europa — una persistente «segregazione sessuale» nei percorsi formativi e sul mercato; alcuni uomini scolastici restano divisi per sesso e soprattutto — delle mansioni presenti sul mercato, le donne ne percorrono non più del 10 per cento).

Dunque, anche quando sono vicini alla coscienza delle donne i vincoli che ci hanno tenute lontano dal lavoro dipendente organizzato (che, cioè, la coscienza del diritto di cittadinanza su tutti i terreni è raggiunta, e l'emancipazione come dato culturale si può dire conquistata), permangono ostacoli che non vengono rimossi senza una azione di denuncia, analisi e progetto da parte delle donne. Spontaneamente, sia il mercato sia il potere non colmano il divario, non rimuovono gli ostacoli. E questo succede anche perché il mercato e il potere, anche la cultura, conservano un accentuato carattere patriarcale, cioè l'abitudine a considerare le donne soggetti «minori», meno «autonomi» e «rimanenti» nelle posizioni della vita sociale, confinate, per lo più, nel privato, nel domestico, tranne le «eccezioni» — anche numerose — di donne emancipate che risultano competitive e omologabili al maschio e al potere (ma nelle elezioni, dopo quarant'anni di democrazia, le elette non sono in complesso più del cinque per cento degli eletti).

Questo patriarcato non considera l'organizzazione del lavoro come un fatto sociale e biologico un lavoro, non lo conta nel Pil, non lo considera negli orari, non lo sostituisce, dove è diversamente organizzabile, tende a non ascoltare le critiche all'organizzazione del lavoro mosse dalle donne. In sostanza, mercato e potere e cultura politica in generale non colgono il nesso produzione-riproduzione come luogo specifico dell'oppressione delle donne, come luogo della conoscenza di sé e stimolo alla liberazione.

È ovvio che tale luogo non è sempre uguale a se stesso, e che l'oppressione di sesso acquisita oggi è differente da quella di ieri, è cambiata, ma, come lo sfruttamento, che pure muta, non è «superata», il patriarcato esiste, come esiste il padronato, continua ad esistere e l'oppressione come continua ad esistere lo sfruttamento. È vero che i caratteri nuovi di essi testimoniano anche di più avanzati livelli di coscienza e di conoscenza che i soggetti interessati hanno raggiunto (l'area del lavoro dipendente e il soggetto donna).

Dunque, l'oppressione è anche un luogo conoscitivo assolutamente importante e un momento di riconoscimento di una comune con-

dizione, pur nelle grandi diversità tra donne. Per questo l'oppressione di sesso, che si manifesta direttamente nella violenza contro le donne, e più sottilmente in modo diffuso anche nella cecità rispetto al nesso produrre-riprodurre, consente di rilanciare un discorso di liberazione persino in rapporto al tema più classicamente emancipativo, cioè quello del lavoro. Non è vero che nel lavoro basta la parità; occorre riconoscere ostacoli specifici e attrezzare la società a rimuoverli, per impedire che le donne di percorrere il terreno della differenza senza troppe distorsioni.

Come talora diciamo, l'emancipazione è un cammino che ci fa diventare artrosiche, perché ci costringe in mosse e gesti e forme tempi e spazi che non sono stati né pensati, né costruiti considerando la nostra «differente doppia presenza». La liberazione offre un cammino di flessibilità che non sono stati, profili personalizzati, tempi resti di nuovo vivibili. Insomma, lungi dall'essere una «fissa» di femministe un po' retro, la liberazione è un cammino che ci fa palano più intrinsecamente «comunisti», più di trasformazione profonda, più capaci di mutare e anche più mobilitanti.

Un messaggio di questo timbro renderebbe — come finora non è avvenuto — il dibattito intorno al diciassettesimo congresso più interessante anche per noi donne, consentirebbe una interlocuzione arricchente anche per chi, come me, lo guarda da una «esternità» piena di simpatia, intendendo simpatia come condivisione di gioia e dolori.

Lidia Menapace

LETTERE ALL'UNITA'

Quella Circolare Falcucci che scatenerà prevaricazioni accaparramenti e difficoltà

Signor direttore,
sottopongo alla sua attenzione un problema di politica scolastica determinato dalla Circolare n. 772 del ministro della Pubblica Istruzione: questa circolare, nel ricordare le scadenze della precizzazione, fa accenno esplicito alle deroghe, affermando che «le domande di precisazione possono essere accolte anche in scuole diverse da quelle di pertinenza purché siano compatibili con le strutture ricettive».

È evidente il disegno implicito di prevaricazione che si verrà a determinare allorché molti genitori, in una volontà di omogeneizzazione di «classe sociale», in ciò suffragati dalla circolare ministeriale, potranno iscriverli in loro figli in istituti i cui presidi garantiranno la costituzione di classi omogenee socio-culturalmente, e ciò in barba alla legge istitutiva della scuola media e alle varie riforme atte ad incentivare l'«eterogeneità» nella formazione delle classi.

È evidente inoltre che qualsiasi determinazione di organico di diritto del personale della scuola verrà a saltare allorché molti genitori, in deroga ai decreti provveditoriali di ripartizioni territoriali, iscriveranno i loro figli in scuole diverse da quelle di pertinenza, con implicita sovrapposizione di alcune scuole a decremento di altre.

Sono insomma evidenti le conseguenze che scatteranno in un gioco pesante di accaparramento di alunni, di visione acritica e pilotata di istituti di serie A e di serie B, di difficoltà di gestione di servizi sociali quali il trasporto ecc.

Perché non mantenere, alla deroga dalle ripartizioni territoriali, il vincolo del mantenimento dell'organico del personale, salvo situazioni strutturali di forte appesantimento o di accentuato decremento di iscrizione?

prof. GIUSEPPE LONATICA
Presidente della Scuola media Statale
«P. Scrofanò» di Modica (Ragusia)

legato a schemi davvero obsoleto e ampiamente falliti.

Il futuro della Valnerina non si gioca sui mega-investimenti né sulle orde dei giganti domenicali. Si gioca sulle capacità di avere un progetto lungimirante e razionale per un governo locale.

In un momento di discussione generale, riferirsi a certi problemi e a certi errori può anche aiutare ad uscire dalle pastoie delle parole ed a confrontarsi sui modi di intendere lo sviluppo.

LETTERA FIRMATA
per la segreteria del Circolo Fgci di Foligno (Perugia)

Prepensionamenti:
da dove cominciare

Egredo direttore,
in data 2 agosto 1985, nella pagina economica, ho letto di un progetto di legge del dc Rognoni, Scotti, Bodrato, per pensionare a 50 anni i dipendenti con 25 anni di contributi se fossero in cassa integrazione da 24 mesi, anche non consecutivi.

Il 24 novembre 1985 Michele Costa ha informato che tutte le forze politiche piemontesi si sono trovate d'accordo, sindacati compresi, sul prepensionamento a 50 anni per i dipendenti a cui non è possibile il rientro in fabbrica.

Allora chiedo: è mai possibile che a nessun parlamentare sia venuta l'idea di prepensionare i grandi invalidi civili con il 60% di invalidità, di tutte le aziende, quando questi abbiano compiuto i cinquanta anni e ne abbiano 25 di contributi?

GUIDO VENTURELLI
(Castelvetto - Modena)

Bisogna gettare il seme
se si vuole che il futuro
possa smentire il presente

Caro direttore,
può darsi che io possa sembrare un tipo pessimista ma resta il fatto che, alla distanza di un anno dal mio ingresso nel mondo del lavoro, ho assimilato una visione di questa realtà che non è brillante. La causa determinante è il fatto che non vedo dove sia la solidarietà tra i lavoratori.

Ho 22 anni, sono giovane e non ho l'esperienza dei veterani; forse sbaglierò ma nella realtà della ditta chimica dove lavoro, di giorno in giorno ricavo l'impressione che il fine della lotta di ognuno di noi compagni di lavoro non sia quello del raggiungimento di traguardi comuni e di conquiste collettive, ma sempre più il proprio interesse individuale.

Eppure è proprio la solidarietà umana la base di partenza per le grandi conquiste sociali e di progresso senza la quale tutto è inerte e statico.

Sono stato forse sciocco a pensare che potesse esistere ancora tra operai, tra lavoratori un sincero sentimento unitario? Se è vero che la modernità non rappresenta la fine dei conflitti, perché rinunciare a combattere, perché pensare solo a se stessi? Io vorrei che il protagonismo fosse concepito come un'ampia partecipazione generale per risolvere i problemi che più ci toccano; ma sono deluso perché non è così.

Vorrei soprattutto che ci fosse fiducia tra i lavoratori, rispetto e comprensione; ma sono rimasto deluso. Spero che il futuro mi possa smentire.

DAVIDE BRACCIALI
(Renate - Milano)

Presunzione di innocenza

Caro direttore,
vorrei rispondere al lettore Angelo Belotti di Cividate al Piano (Bergamo) che, sull'Unità di venerdì 14 febbraio ha messo in collegamento le notizie sulle iniziative culturali del prof. Verdignone date da *Gr1* con la pubblicazione del mio libro (ma sono due) presso le edizioni Spirali.

1) Il *Gr1* ha dato puntualmente conto delle attività culturali come delle vicende giudiziarie del prof. Verdignone.

2) Sarebbe stato singolare non segnalare iniziative culturali come quelle promosse da Verdignone, visto che hanno vantato presenze eccezionali come Borges e Robbe-Grillet, Jonesco e Zinoviev.

3) Per il *Gr1*, almeno fino a quando ne avrà io la responsabilità, la presunzione di innocenza di un accusato vale allo stesso modo per Verdignone, come per Rizzoli, come per Einaudi, come per qualunque altro. E, d'altra parte, anche *L'Unità*, con una intervista pubblicata l'altro giorno, ha giustamente permesso a Verdignone di dire la sua.

4) Le edizioni Spirali sono una cooperativa, presieduta da un giornalista e scrittore specciatore come Ugo Ronfani.

SALVATORE D'AGATA
direttore del *Gr1* (Roma)

Nino, o le sue sei sorelle,
(o anche Ugo, o Antonio)
possono rispondere?

Caro *Unità*,
mi rivolgo a te con la preghiera di aiutarmi a rintracciare Nino, un mio vecchio amico italiano. Di esso trasmetto una foto. Forse i suoi amici o parenti o semplici conoscenti potrebbero aiutarmi.

Nella foto egli appare a destra. A sinistra c'è Ugo. All'epoca Nino viveva a Roma, adesso non saprei. Ci siamo conosciuti e siamo diventati amici nel 1959, a Mosca. Nino, Ugo, Antonio e altri italiani lavoravano come montatori alla costruzione della Mostra americana al Parco Sokolniki. Vivevano all'albergo Ostankino. Dopo la conclusione della costruzione, durata 2-3 mesi, tornarono in Italia col volo Mosca-Milano. Nino aveva sei sorelle.

Purtroppo, indipendentemente dalla nostra volontà, non ci potremmo scambiare gli indirizzi per scriverci. Vorrei sapere come vive adesso, cosa fa, insomma in generale come se la passa. Scrivetemi pure in italiano. Con l'aiuto di un dizionario tradurrò.

SVETA (CLARA) S. AVSTRIAVSKA
14.1000 St. Perlovskaja, Moscov-Kot oblasi
Poceta do bostrbovanja (L'USSR)

INCHIESTA / Il Papa e il suo viaggio in India, culla di grandi religioni - 1

Durante il suo viaggio in India ciò che ha colpito in Giovanni Paolo II, che aveva sempre messo l'accento sulla preminenza delle sue verità e sul suo primato, è stato il suo porsi su un piano di parità rispetto alle altre religioni indiane, pronto a riconoscere e a far propri anche i loro messaggi. Il suo omaggio alla vita e all'opera del Mahatma Gandhi e il suo genuflettersi a piedi scalzi davanti al monumento di marmo nero, dove furono cremate le spoglie del grande leader religioso e politico, scomparso il 30 gennaio 1948, hanno significato più che un atto formale.

Da New Delhi ad Assisi

In quel crogiolo di fedi e di credenze, Giovanni Paolo II ha rilanciato il dialogo sul piano della parità dei messaggi - Nel nome di San Francesco, ha preso anche un'iniziativa per la pace



Qui accanto, Giovanni Paolo II a colloquio con il Dalai Lama e, foto grande, al suo arrivo in India, all'aeroporto di New Delhi



ra può essere decisa da pochi, la pace suppone il soldato impegno di tutti.

Ebbene, riprendendo e sviluppando a New Delhi questo incontro con i rappresentanti delle varie religioni indiane (indùisti, musulmani, sikh, buddisti, giainisti, parsi, cristiani) e con gli intellettuali, Giovanni Paolo II ha affermato: «Vi è l'esigenza che tutte le religioni collaborino per la causa dell'umanità, nella lotta per eliminare la fame, la povertà, l'ignoranza, la persecuzione e qualsiasi forma di schiavitù materiale e spirituale». E per dimostrare che queste sue idee fanno parte della stessa cultura indiana, ha citato un pensiero dell'ex presidente della Repubblica, Radhakrishnan, secondo il quale «solo una rivoluzione morale in nome della dignità umana può porre l'uomo al di sopra degli idoli della produzione economica, dell'organizzazione tecnologica, della discriminazione razziale e dell'egoismo nazionale».

Il disegno ambizioso di papa Wojtyła è di mobilitare tutte le religioni e i loro seguaci nel mondo per promuovere, con l'incontro di Assisi, questa «rivoluzione morale», la sola, a suo parere, che possa allontanare la prospettiva di una catastrofe nucleare e favorire uno sviluppo che liberi l'uomo da ogni alienazione.

Già in India, Giovanni Paolo II ha ottenuto l'adesione alla sua iniziativa degli induisti, degli esponenti di altre religioni, del Dalai Lama, ricevendo apprezza-

mento anche da parte del governo. Ma nel suo incontro a Bombay con il primate della Chiesa anglicana, l'arcivescovo di Canterbury, Robert Runcie, ha ottenuto anche la sua adesione. Abbiamo appreso, inoltre, che è pervenuto al Papa anche il consenso del Consiglio mondiale delle Chiese, con sede a Ginevra, che annovera tra i suoi membri più di cento confessioni religiose, tra cui protestanti e ortodossi. Ciò

vuol dire che arriveranno ad Assisi anche i rappresentanti del patriarcato della Chiesa ortodossa di Mosca, i cui rapporti con la Chiesa cattolica romana si erano notevolmente deteriorati, soprattutto dopo la pubblicazione del documento di Ratzinger contro la teologia della liberazione del 3 settembre 1984.

Parteciperà, inoltre, all'incontro di Assisi il presidente dell'associazione buddista giapponese «Risho Kosei-Kai», Nikkyo Niwano, che fu l'unico osservatore non cristiano presente alla seconda sessione del Concilio Vaticano II e che è il fondatore della «Conferenza mondiale delle religioni per la pace». Ha dichiarato che l'iniziativa di papa Wojtyła «risponde pienamente alle nostre aspettative», e che già da tempo desiderava che Giovanni Paolo II sostenesse il cammino del dialogo interreligioso per la pace.

Giovanni Paolo II, venendo incontro, quindi, ad un desiderio diffuso tra i credenti delle grandi religioni, ma anche tra i movimenti di ispirazione laica, si propone di rilanciare un dialogo in più direzioni, superando una «impasse» che, negli ultimi anni, aveva caratterizzato sia i rapporti ecumenici, sia l'Ostpolitik.

E poiché in India ha richiamato con insistenza l'insegnamento di Paolo VI, gli abbiamo chiesto sull'aereo, durante il viaggio Bombay-Roma, se tutto questo aprisse una nuova prospettiva al dialogo e, quindi, allo stesso pontificato, definito da più parti, negli ultimi tempi, «restauratore», proprio per certe chiusure verso gli altri. Ci ha risposto che «senza il Concilio Vaticano II e senza l'enciclica "Ecclesiam suam" di papa Paolo non sarebbe stato possibile neppure il viaggio in India». Sollecitato a chiarire se il rilancio di questo dialogo apra prospettive nuove al di là dell'India, papa Wojtyła ci ha così risposto: «Lavorerò per queste nuove prospettive nella linea del Vaticano II e di papa Paolo».

Non possiamo, dunque, dire che con il viaggio in India si sia aperta una nuova fase di questo pontificato, molto discusso soprattutto negli ultimi tre anni. Ma non possiamo non registrare i segnali nuovi che si sono avuti attraverso gesti e discorsi, caratterizzati da aperture e disponibilità non certo consuete nei comportamenti precedenti di questo Pontefice. A tale proposito, va precisato che Giovanni Paolo II aveva sempre parlato, rivolgendosi ai diversi contesti socio-politici nei suoi precedenti viaggi, di dialogo, il quale, però, veniva inteso come confronto senza cedimenti dottrinali. Ed era stato proprio questo atteggiamento a bloccare, ad un certo punto, lo sviluppo dei rapporti ecumenici tra cristiani, così come con le realtà sociali e politiche soprattutto dell'Est.

La novità del viaggio in India sta proprio nel rilanciare il dialogo inteso come comprensione dell'altro, secondo l'insegnamento di Paolo VI, più volte citato. Si tratta ora di vedere come verrà portata avanti. E l'incontro di Assisi offrirà già l'occasione per un'importante verifica.

Alceste Santini



La guerra...